

Aldo Bonomi: «Symbola è una lobby buona. Facilita interconnessioni che producono coesione»

La Fondazione per le qualità italiane mette in relazione il margine, vale a dire, i piccoli comuni, la provincia italiana, e il capitalismo territoriale che si colloca all'interno delle logiche forti della crescita e del mercato

FABRIZIA
BAGOZZI

«Quella di **Symbola** mi sembra un'operazione interessante perché c'è un tentativo forte di mettere mano a una categoria che non è né economica, né sociale: il conflitto». Aldo Bonomi ragiona ad alta voce mentre è in viaggio per Ravello dove oggi ha il compito di aprire i lavori. «Per tutto il Novecento siamo stati abituati a leggere il conflitto come un fatto progressivo, penso alle aree marginali che domandavano sviluppo, ai soggetti deboli che chiedevano inclusione».

«Dalla fine del '900 in poi si sono fatti avanti nuovi tipi di conflitto, quelli di resistenza e di sottrazione e mi riferisco, per esempio, alle istanze di manutenzione del territorio che a un certo punto sono state dentro una parte importante del pensiero ambientalista». **Symbola** comincia da qui, dalla dimensione della resistenza, della conservazione, «parole dolci», parte «dai soggetti semplici del territorio, le città dell'olio, dell'ulivo per mettere in relazione il meccanismo della manutenzione, il bello, l'estetica, con le dinamiche e con il confronto del mercato e dello sviluppo». Un processo che interconnette, contamina. E che costruisce una filiera: «Si parte dal margine sul piano dei poteri e dai marginali sul piano dei processi economici, ma si costruisce una filiera in rapporto con il capitalismo territoriale, cioè con quella dimensione dello sviluppo economico che è dentro le logiche forti della crescita». Le città delle ciliegie, i piccoli comuni vengono messe in relazione con imprese sul modello della Tods di Diego della Valle all'interno di un ragionamento attorno allo sviluppo del territorio e alle medie imprese. «È qui che **Symbola** identifica un made in Italy che non è solo il tessile, l'abbigliamento, il calzaturiero, la moda, ma è una cosa ben più complicata, diventa l'"identità" italiana». Sicché la *Fondazione per le qualità italiane* è una lobby buona «proprio perché realizza queste connessioni». Determinanti,

perché producono coesione. «È evidente che ciò è possibile nella misura in cui i soggetti in campo operino un riconoscimento reciproco, fuori dai fondamentalismi». Se, cioè, da un lato alcuni industriali delle medie imprese ammettono di poter produrre la propria merce solo riconoscendo le specificità del territorio in cui operano: manualità, saperi, odori – «il riconoscimento del margine» – e dall'altro il "margine" capisce che non può essere autoreferenziale e comprende quali sono i meccanismi del mercato. «Questo sta avvenendo a Ravello».

Senonché, evidenzia Bonomi, uno scenario di questo tipo implica il bisogno «di un altro meccanismo di coesione sociale e di rappresentanza». «È necessario, per esempio, che sia riconosciuta voce in capitolo non solo ai sindaci delle grandi città, ma anche ai sindaci dei piccoli comuni sui progetti di sviluppo del proprio territorio». Non solo. «Non è più possibile prendere in considerazione solo Confindustria e i sindacati. Cominciano ad avere un ruolo totalmente nuovo le rappresentanze di coloro che stanno sul territorio e lì sono attori sempre più importanti. Dunque serve, per esempio, una rivisitazione del ruolo della Coldiretti, e più in generale, il riconoscimento dell'esistenza di nuovi soggetti». Comuni, autonomie locali, reti di prossimità. Qui la sussidiarietà è centrale, «ma in una logica diversa da un passato più o meno recente, quando il modello, rispetto alle aree marginali era crescita senza autonomia. In questo caso magari c'è meno potenza di sviluppo ma più autonomia dei soggetti, più autodeterminazione». E la sussidiarietà va intesa in modo attivo: «Non è il centro che delega alla periferia ciò che ritiene non possa essere fatto dal centro, è il margine che comincia a chiedere le deleghe, a prendere parola». E dentro il margine che prende parola iniziano «a svilupparsi processi di autocostruzione che disegnano una nuova geografia e dentro i quali si inserisce un nuovo modo di cominciare a costruire welfare che rimanda all'impresa sociale e magari a una ripresa del mutualismo: nel margine c'è sempre stata mu-

tualità per sopravvivere nella marginalità. Riscoprire e rilanciare il mutualismo dentro la modernità mi sembra un'operazione interessante».

Alla politica Bonomi chiede di riflettere su alcuni paradossi. Il primo: «Dietro all'idea di federalismo, decentramento amministrativo, sviluppo locale, territorio, al netto del leghismo come imprenditore politico dei localismi, c'è un pezzo importante della questione settentrionale. Ma se andiamo a cercare sperimentazioni, applicazioni concrete di questi concetti le troviamo più di frequente al Sud che al Nord». Il secondo: «Guardiamo al Piemonte, la regione della *one company town*, Torino. Mentre oggi tutti i territori più contigui alla crescita fordista della città sono in crisi, luoghi che avevano mantenuto autonomia, magari su un modello debole debole, sono in crescita con una nuova forma di sviluppo. È il caso delle Langhe di Carlin Petrini che sono diventate un distretto del *bon vivre*. Langhe in cui c'è anche la Ferrero, che il territorio lo ha sempre riconosciuto».

«La politica – conclude Bonomi – deve imparare che fare politica oggi significa dare rappresentanza ai soggetti del territorio e ricominciare a dare dignità e racconto ai soggetti che stando lì vivono in pieno il conflitto fra flusso e luogo». Questo fine settimana oltre a Ravello c'è l'incontro di Perugia in cui i rappresentanti dell'Unione discuteranno di programma con Prodi: come si può facilitare la contaminazione fra i ragionamenti? «Io credo che un dialogo sia possibile nella misura in cui i contenitori della politica riconoscano i soggetti dei territori». Se poi, per paradosso, ci chiedessimo se di politica si discute più a Ravello o a Perugia? «Penso che le forme della politica stiano più dentro a Ravello, anche se parrebbe il contrario: perché le forme della politica che verranno sono quelle che mostreranno la capacità di accompagnare i soggetti ad assumere parola rispetto ai grandi processi. I contenitori della politica riconosceranno sempre di più la forma del territorio, dei soggetti semplici, delle nuove rappresentanze».